

LE BOTTE DI GENOVA E IL SILENZIO DEI GRANDI

Margherita Hack

Ci si aspettava dei tremendi ingorghi alle frontiere per la sospensione della libera circolazione prevista dal trattato di Schengen, disagi per viaggiatori e turisti costretti a giri viziosi per la chiusura delle stazioni di Genova, disagi per i cittadini di una città ridotta in stato d'assedio, ci si aspettava anche scontri fra polizia e contestatori, lancio di lacrimogeni. Ma quello che davvero non ci si aspettava era la senza gratuita di tanta parte della polizia su manifestanti inermi, gettati a terra, manganelati e presi a pedate, il blitz

feroce della notte fra sabato e domenica, l'inerzia della stessa polizia davanti agli squadroni di black blok (ma sarebbe più giusto chiamarli nazifascisti) che marciavano compatti al ritmo dei tamburi, e infine alla morte di un giovane in circostanze che sono ancora da chiarire. E meno male che oggi ci sono le televisioni, pubbliche e private, le telecamere di privati cittadini, che con le loro imparziali documentazioni dei fatti rendono impossibile ogni tentativo d'insabbiamento.

SEGUE A PAGINA 26

Le botte di Genova e il silenzio dei Grandi

Accanto a questa vergognosa violenza che ha riempito ospedali e carceri di manifestanti a cui non è stato concesso di avere subito un avvocato e un interprete per gli stranieri, fa riscontro la costosissima e lussuosa messa in scena per l'appuntamento dei maggiori rappresentanti degli otto paesi più industrializzati, per discutere dell'economia e del futuro di questo pianeta, che appartiene a tutti, per cercare forse di ridurre il crescente divario fra meno di un miliardo di persone ben pasciute e cinque miliardi di denutriti, che però non possono far sentire la loro voce nel consenso del G8. È gravissima l'incoscienza e l'ignoranza del presidente americano Bush, presidente del paese più ricco del mondo e responsabile del 25% dell'inquinamento della Terra, il quale rifiuta di aderire al pur moderato trattato di Kyoto, in cui i governi si impegnavano di ridurre gradualmente la produzione dei gas serra e dei riduttori dello stato di ozono, e di sviluppare la ricerca di tecnologie meno inquinanti.

Molti pensano che gli allarmi degli ambientalisti siano esagerati. Ma gli scienziati del "Worldwatch Institute", con sede a Washington, nella loro analisi pubblicata nello "Stato del pianeta e sostenibilità" per il 2000 ci informano che la percentuale di anidride carbonica nell'atmosfera (maggiore responsabile dell'aumento dell'effetto serra) è cresciuta del 13% dal 1750 al 1959, e nei successivi 40 anni è aumentata di un altro 17%. Di conseguenza la temperatura media è aumentata di circa mezzo grado centigrado dal 1860 al 1960 e di un altro mezzo grado negli ultimi 40 anni. Si prevede che la concentrazione di anidride carbonica raddoppierà entro il 2100 e la temperatura crescerà da 1 a 4 gradi centigradi. Se un grado sembra poca cosa, basta pensare che la dilatazione degli oceani ne farà salire il livello da 17 centimetri a un metro. Una prova evidente del riscaldamento del pianeta è offerta dallo scioglimento dei ghiacciai, dalla riduzione delle calotte polari, dalla perdita di 7000 km quadrati di superficie ghiacciata nell'Antartide in cinquant'anni, mentre nel solo 1997 c'è stata un'ulteriore riduzione di 3000 km quadrati.

Il riscaldamento può influire anche sullo strato d'ozono, indebolendo e facilitando il passaggio della radiazione ultravioletta, che a sua volta danneggia il fogliame distruggendo le foreste, che so-

no una delle principali difese contro l'inquinamento. L'attuale andamento delle economie mondiali e gli interessi delle grandi multinazionali fanno prevedere che il divario fra ricchi e poveri aumenterà. Mentre nei paesi industrializzati il 50% della popolazione è sovrappeso, nei paesi poveri il 50% è sottopeso. Sono queste enormi ingiustizie che spingono il cosiddetto popolo di Seattle a muoversi da ogni parte del mondo e a battersi perché si ascoltino anche i bisogni dei paesi più poveri. Si richiede di cancellare i loro debiti, cosa sacrosanta, se ci si riuscirà. Ma altrettanto e forse più importante sarebbe promuovere iniziative atte a formare una classe dirigente di questi paesi, in grado di conoscere e dominare le tecnologie che possono facilitare lo sviluppo. In Italia e in particolare a Trieste queste iniziative esistono già e sono operanti da quasi 40 anni, e sono più conosciute all'estero che in Italia. Si tratta del Centro Internazionale di Fisica teorica, fondato a Trieste nel 1964 come creatura dell'Agenzia Internazionale per l'energia atomica delle Nazioni Unite, grazie agli sforzi sostenuti dal fisico triestino Paolo Budnich e diretto dal premio Nobel pakistano Abdus Salam. Questo si proponeva di diffondere le conoscenze scientifiche e tecnologiche necessarie all'emancipazione sociale ed economica dei paesi del terzo mondo. Dal '64 a oggi sono arrivati al centro più di 70 mila giovani ricercatori da questi paesi, con borse di studio e facilitazioni varie e vi si tengono corsi di preparazione all'uso e allo sviluppo della tecnologie più avanzate in vari campi di grande attualità. Sono attive numerose collaborazioni con Accademie e Università di più di 100 paesi in via di sviluppo. Dopo il centro è sorta la Scuola Internazionale di Studi avanzati che ospita numerosi dottorandi da varie parti del mondo e in particolare da paesi in via di sviluppo. Nell'area di ricerca sul Carso triestino opera il Centro internazionale di biotecnologie, che ha anche un'altra sede a Nuova Delhi, frequentato da numerosi scienziati del Terzo mondo, mentre il Centro di fisica ospita l'Accademia del Terzo mondo che è stata recentemente incaricata dalla Banca Mondiale di realizzare una ricerca sui cambiamenti globali del clima terrestre. Insomma l'esempio di Trieste dovrebbe essere seguito da molti altri paesi industrializzati e rappresenterebbe il modo più efficace per combattere la fame, le malattie e la miseria che affliggono i 5/6 della popolazione mondiale.

Margherita Hack
Presidente del Consorzio di Fisica
dell'Università di Trieste